

Rapporti tra processi di globalizzazione economica e formazione di un'unica grande famiglia umana

UCID, 29 aprile 2010

INTRODUZIONE

Caro Presidente,

cari amici,

sono onorato dell'invito a questo incontro del Comitato Tecnico Scientifico dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID). Mi è stato assegnato quest'oggi il compito di tenere una relazione sul tema dei rapporti intercorrenti fra i processi di globalizzazione economica e la formazione di un'unica grande famiglia umana.

I due elementi di riferimento suggeritimi già nel titolo sono la nozione di *globalizzazione* intesa come un processo, uno strumento, un mezzo che colto nel suo aspetto positivo può contribuire alla realizzazione del secondo elemento, la realtà di *un'unica grande famiglia umana*. Si pone, dunque, il quesito se la *globalizzazione*, questo ormai inarrestabile processo di progressiva integrazione mondiale, costituisca effettivamente un cammino dell'umanità verso l'unificazione e, qualora così non fosse, come poterlo *governare* in tale direzione.

Fondamenta cristiane al concetto di unità della famiglia umana

Prima di offrire una valutazione analitica del processo di globalizzazione economica, vorrei brevemente accennare alla concezione cristiana dell'unità del genere umano, per comprendere quale sia la meta verso la quale dirigere, secondo il pensiero sociale della Chiesa, la crescente interdipendenza economica dei Paesi.

Il messaggio fondamentale della Sacra Scrittura annuncia che la persona umana, dunque tutte le persone umane, sono *create da Dio a sua immagine e somiglianza*. La comunione universale delle persone ha la sua origine in questa comune discendenza, in questa universale figliolanza e

fratellanza. Dobbiamo guardare a noi stessi come “figli di Dio in Cristo” da cui deriva una comune figliolanza, *la confiliazione* con tutta l’umanità¹.

La ragione, da sola, è in grado di cogliere l’uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna².

La somiglianza con Dio mette in luce che l’essenza e l’esistenza dell’uomo sono costitutivamente relazionate a Dio nel modo più profondo. È una relazione che esiste per se stessa, non arriva in un secondo tempo e non si aggiunge dall’esterno. La relazione tra Dio e l’uomo si riflette nella dimensione sociale della natura umana. La persona è relazione e la relazione diventa per la persona un elemento assoluto e non relativo. L’uomo, infatti, non è un essere solitario, bensì «per sua intima natura è un essere sociale, e non può vivere né esplicitare le sue doti senza relazione con gli altri³». Infatti, non è isolandosi che l’uomo valorizza se stesso, bensì ponendosi in relazione con gli altri e con Dio. Tali relazioni assumono un’importanza fondamentale anche per i popoli. I vari popoli costituiscono infatti una sola comunità; hanno una sola origine e un solo fine ultimo, Dio, la cui Provvidenza, le cui testimonianze di bontà e il cui disegno di salvezza si estendono a tutti⁴.

Inoltre, la crescente interdipendenza mondiale, fa sì che oggi nessuno possa realmente pensarsi indipendentemente dagli altri abitanti del globo. Siamo sempre più interconnessi e condividiamo sempre più il medesimo destino. L’uomo condivide con i suoi fratelli non solo una comune origine e discendenza, ma anche un destino comune, quello di creature fragili e vulnerabili nella salute, nella sorte, nei legami personali, chiamati da Dio nostro Padre alla salvezza, alla vita eterna.

La globalizzazione è riuscita a porre in rete ciò che era separato, a immettere nel circuito internazionale sempre più ampio ciò che era isolato, ad aprire e a mobilitare ciò che era chiuso e statico. Oggi l’umanità appare sempre più interattiva: questa maggiore vicinanza si deve trasformare in vera comunione. La società globalizzata ci rende vicini ma di per sé non fratelli. È appunto la mancanza di fraternità fra i popoli e gli uomini una causa importante della povertà e del

¹Cf. Card. Peter Kodwo Appiah Turkson, *Relatio post-disceptationem*, “Bollettino Synodus Episcoporum, II Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei Vescovi 4-25 ottobre 2009”, 13.10.2009, n. 23, pag. 6.

² Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, n. 19.

³ Concilio Vaticano II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 8 dicembre 1965, n. 12.

⁴ Cf. Concilio Vaticano II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, 28 ottobre 1965, n. 1.

sottosviluppo. Lo sviluppo dei popoli dipende soprattutto dal riconoscimento di essere una sola famiglia, che collabora in comunione per il perseguimento di un *bene comune universale*, che fa riferimento al “mondo” come al grande spazio di un bene non più riconducibile ad orizzonti particolaristici. La sua essenza è antropologica ed etica. Deriva da una visione trascendente della persona umana, creata ad immagine di Dio. Su di essa si fondano la dignità inviolabile, l’unità e l’uguaglianza di tutte le persone.

La prospettiva del bene comune universale dà contenuto alla vita della famiglia umana. La nostra *confiliazione* in Cristo ci introduce ad un significato del bene comune inclusivo. Ci porta alla convergenza, all’unione, a condividere. Ad un tipo di sviluppo nel mondo, che invece di settorializzare e dividere la famiglia umana in Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati, integra tutti in un’opera comune di collaborazione. Propone, quindi, un’integrazione in un mondo in cui ogni essere umano si senta inserito e responsabilizzato nei confronti degli altri.

Nell’enciclica *Caritas in Veritate* Benedetto XVI ci ricorda che in una società in via di globalizzazione, il bene comune e l’impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell’intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla *città dell’uomo*, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio⁵.

Ambivalenza del fenomeno della globalizzazione

Dalla globalizzazione – fenomeno ambivalente – emerge il volto di una famiglia umana unificata ma anche sperequata. La globalizzazione è un processo nato dentro i Paesi economicamente sviluppati che per sua natura ha prodotto un coinvolgimento di tutte le economie. Si può affermare che l’interdipendenza planetaria sia stato il principale motore per la fuoriuscita dal sottosviluppo di intere regioni come nel caso del Sud-Est asiatico e di taluni Paesi dell’America Latina. La crescente integrazione mondiale rappresenta di per sé una grande opportunità di crescita e riduzione della povertà. È, per usare un termine economico, un gioco a somma positiva.

Tuttavia, se una prima caratteristica della globalizzazione è quella di ridurre la povertà in senso *assoluto* mediante un aumento della ricchezza complessiva, non va dimenticato che essa aumenta la povertà in senso *relativo*, cioè le disuguaglianze tra i diversi gruppi sociali. Ciò non avviene solamente tra Nord e Sud del mondo, ma anche all’interno degli stessi Paesi avanzati e non. La

⁵ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 7.

globalizzazione risulta essere un meccanismo molto efficiente nella produzione di nuova ricchezza, ma non lo è altrettanto nella redistribuzione tra tutti coloro che hanno partecipato alla sua creazione. La globalizzazione tende, infatti, a remunerare due beni economici particolari, la conoscenza e la capacità tecnologica, che però non sono accessibili e assimilabili da tutti in eguale misura. Accade così che mentre i lavoratori superqualificati vedono progressivamente aumentare la loro posizione di benessere, quelli a qualificazione minore vedono progressivamente peggiorare le loro condizioni di vita: i sistemi economici basati sulla produzione di idee tendono, *coeteris paribus*, a generare più ineguaglianze dei sistemi basati sulla produzione di materie prime e merci⁶.

In un suo discorso all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, nel maggio del 2003, Papa Giovanni Paolo II segnalò chiaramente come una globalizzazione che non sia ben governata inasprisca le condizioni dei più bisognosi, e non contribuisca a risolvere in modo sufficiente situazioni di fame, povertà e disuguaglianza sociale. Questi aspetti della globalizzazione, sottolineava il Sommo Pontefice, possono suscitare reazioni estreme, portando al nazionalismo eccessivo, al fanatismo religioso e perfino ad atti terroristici⁷.

Delocalizzazione produttiva

Una seconda caratteristica che accompagna il fenomeno della globalizzazione è la *delocalizzazione delle attività produttive*, il progressivo spostamento di parte della catena produttiva in Paesi compresi in aree economicamente e socialmente più povere. La motivazione che spinge i produttori verso la delocalizzazione è essenzialmente la ricerca della massimizzazione dei profitti. Infatti, la delocalizzazione delle attività produttive consente alle imprese di sfruttare i vantaggi presenti nei mercati dei Paesi di “destinazione”, quali la manodopera e le materie prime a basso costo, gli sgravi fiscali, riducendo i costi di produzione. In tal modo viene, tuttavia, meno la corrispondenza biunivoca tra il luogo in cui si prendono le decisioni produttive e il luogo in cui l'attività produttiva si esplica e produce i suoi effetti immediati.

Benedetto XVI sottolinea nella sua prima enciclica sociale *Caritas in Veritate* che la cosiddetta delocalizzazione produttiva può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti degli *stakeholders* (portatori di interesse), quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente

⁶ Cf. Stefano Zamagni, Relazione su *Democrazia, Sviluppo Economico e Governance Globale*, pag. 3, Convegno dell'Istituto Culturale di Scienze Sociali Nicolò Rezzara, 2005, Recoaro Terme.

⁷ Cf. Giovanni Paolo II, Discorso all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, 2 maggio 2003.

naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli *shareholders* (azionisti), che non sono legati a uno spazio specifico e godono di una straordinaria mobilità. L'impresa del passato era, in un certo senso, naturale che si sentisse responsabile della società locale di riferimento. Oggi l'impresa che può spostarsi da un luogo all'altro senza gravi impedimenti, si sente meno vincolata.

Per fortuna sta crescendo, negli ambiti accademici ma non solo, la consapevolezza circa la necessità di una più ampia "responsabilità sociale" dell'impresa, il convincimento in base al quale la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di riferimento di soggetti che contribuiscono alla vita d'impresa: i lavoratori, i clienti, i fornitori dei vari fattori di produzione, la comunità di riferimento. E, tuttavia, annota la *Caritas in Veritate* «le impostazioni etiche che guidano oggi il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa non sono tutte accettabili secondo la prospettiva della dottrina sociale della Chiesa»⁸.

Per l'individuazione di un criterio etico alla responsabilità sociale d'impresa, conforme alla Dottrina sociale della Chiesa, è fondamentale richiamare il *principio della centralità della persona umana* creata "ad immagine di Dio", un dato da cui discende l'invulnerabilità della sua dignità, come anche il trascendente valore delle norme morali naturali. Da questo principio consegue la *strumentalità* dell'attività economica rispetto alla vita umana e al *bene comune*. Il fine ultimo dell'attività imprenditoriale e la guida per la gestione aziendale - orientata non solo a generare profitti per i proprietari - sono rappresentati dal bene di tutti, che include quello delle famiglie, dei lavoratori e del territorio.

La delocalizzazione delle imprese - qualora implichi trasferimenti di tecnologie, investimenti di capitali e creazione di posti di lavoro - può favorire nella popolazione che la ospita crescita e sviluppo economico. Tutto dipende in un qualche modo dalle motivazioni che spingono gli imprenditori e gli investitori. Se le loro motivazioni vanno al di là dei calcoli della massimizzazione del profitto, acquisendo una natura *metaeconomica*, di servizio ai più poveri, esse possono effettivamente contribuire al bene dei Paesi di delocalizzazione, alla nascita di un robusto sistema produttivo e sociale, fattore imprescindibile di sviluppo stabile⁹.

È proprio così che gli imprenditori e gli investitori possono contribuire alla realizzazione del bene comune universale e, dunque, anche all'unificazione della famiglia umana nel segno della fraternità.

⁸ Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 40.

⁹ Ibid.

Il contributo degli imprenditori alla realizzazione del bene comune, ovvero una finanza ed un'economia al servizio della società, dei lavoratori

Gli imprenditori possono concorrere in maniera decisiva alla realizzazione di una economia e di una finanza al servizio della persona umana, dei lavoratori e del bene comune quando pongono alla base del loro agire economico motivazioni di tipo etico, non utilitaristiche, fondate sulla passione per l'altro, sull'amore per il prossimo, non più visto come strumento dell'affermazione del proprio *ego* e di massimizzazione dei rendimenti. Un imprenditore animato da queste motivazioni organizzerà l'impresa centrandola nella reciprocità fraterna (ben differente dallo scambio di equivalenti), con un processo produttivo basato sulla mutua fiducia, sul senso di equità, sul rispetto delle soggettività.

Ciò oggi va realizzato, tra non poche difficoltà, in un contesto in cui le imprese sono chiamate a riscoprire la loro vocazione di servizio agli stessi imprenditori, ai lavoratori e alla società. La crisi, che stiamo vivendo, è la prova di come, anche nel settore imprenditoriale, si sia talvolta perso di vista il fine ultimo di qualsiasi attività: il bene comune. Infatti, la finanziarizzazione delle imprese ha comportato un passaggio di produzione di profitti sempre più rivolto alle attività speculative, le quali, a loro volta, hanno visto un aumento del peso degli investitori finanziari come intermediari fra mercato finanziario e imprese. La finanziarizzazione ha portato ad una diminuzione degli investimenti nell'economia reale e ad un aumento di investimenti di capitali nei mercati finanziari.

In un momento di crisi economica e di aumento della disoccupazione, soprattutto giovanile, gli imprenditori devono tornare ad investire nell'economia reale, in un'economia che "produca" ricchezza sociale. Ciò avviene solamente se sono guidati da uno sguardo lungimirante, che preferisce l'investimento a *lungo termine* al profitto speculativo, che promuove l'innovazione produttiva rispetto al gioco finanziario, che predilige la promozione del bene comune all'interesse dei pochi.

L'imprenditore, in altre parole, deve portare nel mercato quella cifra di valore che si esprime non solamente nella capacità di far fronte alla concorrenza del mercato, ma di lavorare per rendere il mercato strumento di promozione della dignità umana. La *Caritas in Veritate* a riguardo è chiara:

«La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, le scelte economiche non facciano aumentare in modo eccessivo e moralmente inaccettabile le differenze di ricchezza e che si continui a perseguire quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro e al suo mantenimento, per tutti» (n. 32).

Evidentemente, l'impegno dei singoli imprenditori non è sufficiente per tale obiettivo. È necessario il contributo degli Stati, dei vari soggetti sociali. Sono necessarie, anzitutto, *politiche attive del lavoro* che, tenuto conto della globalizzazione dei mercati, debbono essere impostate eticamente, ossia in modo da salvaguardare sia i diritti oggettivi degli uomini del lavoro del proprio Paese sia i diritti dei lavoratori che operano in quelle Nazioni con le quali esistono legami commerciali, ma che sono spesso sprovviste di forti sindacati e di adeguate legislazioni sociali, oltre che ad essere deboli dal punto di vista economico.

Omologazione e eclettismo culturale: un'antropologia reale e concreta come condizione di un dialogo universale e fruttuoso per l'unificazione dell'umanità

Una terza caratteristica della globalizzazione è la tendenza da un lato all'omologazione culturale e dall'altro lato all'eclettismo culturale. Infatti, per un verso l'integrazione economica dei Paesi comporta un appiattimento culturale e una omogeneizzazione degli stili di vita, delle norme sociali e delle tradizioni. I contatti e le frequentazioni tra individui appartenenti a culture diverse provocano aggiustamenti comportamentali per rendere più agevole il coordinamento interpersonale e più immediate le transazioni economiche. «Le modifiche intervenute nei comportamenti retroagiscono, per via endogena, sui valori e i tratti culturali. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell'esistenza»¹⁰. Ci troviamo di fronte ad un fenomeno che si può descrivere con il termine di *deterritorializzazione della cultura*: la globalizzazione va generando una crescente separazione tra i luoghi in cui viene prodotto la cultura e i luoghi in cui può essere fruita. Sul piano sociale, l'omologazione culturale causa lo sradicamento, la perdita di radici da parte di sempre più numerosi gruppi sociali e induce le migrazioni.

Per un altro verso, l'interazione tra le culture favorita dalla globalizzazione può comportare il rischio di un relativismo culturale, le culture vengono accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Sul piano sociale il relativismo non aiuta il dialogo

¹⁰ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 26.

interculturale, vi è accostamento o convivenza tra i gruppi culturali senza dialogo autentico e vera integrazione.

In tal senso sono eloquenti le parole di Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*: «eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che trascende, finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale» (n. 26). Quando questo avviene, diviene difficile la realizzazione di una grande famiglia umana perché viene così messa in discussione la concezione della persona umana creata “ad immagine di Dio”, con un'inviolabile dignità, aperta verso la trascendenza. Questa chiusura alla trascendenza non solo mina alla radice il concetto stesso di persona umana, ma – come mostra la storia – mette in pericolo la vita stessa dell'uomo. Nel suo messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2007, Benedetto XVI affermava «una visione “debole” della persona, che lasci spazio a ogni eccentrica concezione, solo apparentemente favorisce la pace. In realtà impedisce il dialogo autentico e apre la strada all'intervento di imposizioni autoritarie, finendo così per lasciare la persona stessa indifesa e, conseguentemente, facile preda dell'oppressione e della violenza» (n. 11).

Governance globale

Dalla breve analisi degli elementi caratteristici della globalizzazione emerge l'opportunità di governarla per promuovere l'unità della famiglia umana e perseguire il bene comune universale. Come si è visto il processo della globalizzazione da solo non riesce nell'intento: riduce la povertà nel mondo ma aumenta le disuguaglianze, favorisce la delocalizzazione delle attività produttive all'estero ma non sempre favorisce lo sviluppo umano integrale nei Paesi di delocalizzazione, comporta l'incontro fra le diverse culture ma induce anche l'appiattimento oppure il relativismo culturale.

A questo punto sorge il quesito relativo alla modalità con cui *governare* la globalizzazione, per attenuare le disuguaglianze delle quali essa fino adesso è stata fonte, per portarla ad essere uno strumento unificante della famiglia umana, al servizio del bene di ogni e di tutti gli uomini in ogni parte del globo. La globalizzazione ha certo bisogno di una *autorità*, in quanto pone il problema di un bene globale da perseguire. Tuttavia l'autorità mondiale richiesta non deve dar vita ad un pericoloso potere universale di tipo monocratico. Essa deve allora essere di natura *sussidiaria*, per non attentare alla libertà e per essere concretamente efficace¹¹. Dunque se da un lato occorre

¹¹ Cf. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 57.

un'autorità politica mondiale, resa necessaria dall'esistenza di un bene comune universale che non può essere assicurato da una responsabilità politica frammentata, dall'altro lato quest'ultima deve essere organizzata in maniera sussidiaria e poliarchica, articolata su più livelli e con più centri di potere.

Le istituzioni non mancano a livello regionale o mondiale. Si tratta, allora, di riformare talune istituzioni e al contempo istituirne di nuove in base alle esigenze fatte emergere dal processo di globalizzazione. Tra gli esperti si va sempre più affermando la necessità di riformare le Nazioni Unite affiancando all'attuale assemblea delle Nazioni Unite una seconda assemblea in cui siedano i rappresentanti delle varie espressioni della società civile transnazionale per dare reale attuazione al principio di sussidiarietà. Si consentirebbe così alle organizzazioni della società civile di andare oltre i compiti di *advocacy* e di denuncia per assumere ruoli ben definiti di "*policy making*". Nel contempo per evitare il ripetersi di quel concatenarsi di eventi che ha portato all'attuale crisi economico-finanziaria, potrebbe risultare opportuno dare vita al Consiglio di Sicurezza socio-economica delle Nazioni Unite in appoggio all'attuale Consiglio di Sicurezza militare.

Potrebbe, in aggiunta, risultare opportuno istituire una Organizzazione Mondiale delle Migrazioni e una Organizzazione Mondiale per l'Ambiente sul modello dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio, ossia aventi la facoltà di far rispettare mediante un processo sanzionatorio dalle parti le proprie decisioni. In mancanza di ciò il diritto internazionale rischia di essere condizionato dagli equilibri di potere tra i più forti. Infine, potrebbe rivelarsi opportuno aggiornare l'opera svolta nel 1944 a Bretton Woods quando si disegnò un nuovo ordine economico internazionale. La crisi, infatti, ha indubbiamente riportato in primo piano l'urgenza di individuare nuove forme di coordinamento internazionale in materia monetaria, finanziaria e commerciale. Senza accordi, regole di trasparenza fissate e fatte rispettare dall'intera comunità internazionale, i mercati finanziari non funzionano¹².

CONCLUSIONE

Vorrei concludere richiamando alla nostra memoria quanto Papa Giovanni Paolo II affermava nel suo discorso ai membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, del 27 aprile 2001, «la globalizzazione, *a priori*, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno». Senza la

¹²Cf. Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Un nuovo Patto Finanziario Internazionale*, 18 novembre 2008, n. 3a.

guida della carità nella verità, questa spinta planetaria può, infatti, concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove divisioni nella famiglia umana¹³.

Nel giorno della festa di Santa Caterina da Siena, Dottore della Chiesa, Patrona d'Italia e d'Europa, non posso esimermi dal ricordare che Santa Caterina, la mistica illetterata, concepiva la carità come l'amore ineffabile che l'anima trae dal suo Creatore. «Perchè dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna né essere spinta oltre ogni confine, ossia diventare una comunità veramente universale: l'unità del genere umano, una comunione fraterna oltre ogni divisione, nasce dalla con-vocazione della parola Dio-Amore»¹⁴.

Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson
Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

¹³ Cf. Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 33.

¹⁴ Benedetto XVI, Lettera enciclica *Caritas in Veritate*, 29 giugno 2009, n. 34.